TENSIONI ETNICHE, CULTURALI E LINGUISTICHE NELLA POESIA DI FRONTIERA DI GIOVANNI PASCOLI

Angelo Pagliardini[1]
Università di Innsbruck

Abstract

Sarebbe interessante, in occasione di questa cesura millenaria della storia della letteratura europea, andare ancora una volta alla (ri-)scoperta dell'esperienza, per certi aspetti chiaroveggente, di un poeta italiano che ha saputo rompere in qualche modo con i particolarismi culturali che avevano pesato nella nostra storia letteraria. Alle soglie del Novecento, Giovanni Pascoli ha messo a punto una forma poetica fortemente segnata dal carattere della frontiera, attraverso una serie di procedimenti atti a rappresentare quelle pieghe complesse in cui vengono a frizione realtà etniche, culture e comunità linguistiche differenti. Già la scelta da lui effettuata della dicotomia linguistica poeta latino/poeta italiano, se era normale dalle origini della letteratura italiana fino alle soglie dell'Illuminismo, alla fine dell'Ottocento rappresenta certo una significativa anomalia, una via tutta pascoliana alla dialettica fra letteratura nazionale e letteratura universale. Ad un secondo livello più interno si pone il tentativo di Pascoli di dar voce alle voci di differenti lingue, rappresentando nel plurilinguismo e nell'interlinguismo dei versi di Italy l'identità di frontiera degli italiani emigrati in America. Il terzo e più intrinseco livello di commistione di codici linguistico-culturali differenti è dato dall'uso toponomastico e onomastico di termini appartenenti a realtà etniche differenti e in particolare al suo tentativo di comporre ad unità le caratteristiche della cultura italiana e della cultura colonizzata di quella che era stata ridenominata "Africa orientale italiana". Tentativo che non può che naufragare nell'impossibile omologazione, insuccesso la cui icona poetica è la figura di Alessandro Magno, il personaggio storico che nei versi di Pascoli esprime il fallimento del suo progetto di abbattere tutti i confini nel sogno dell'unificazione culturale e mitica di Oriente e Occidente, Asia ed Europa, riproponendo quella irriducibile dualità geo-culturale che Edward Said ha identificato nel corso di tutto lo sviluppo diacronico della cultura occidentale.

Parole chiave: letteratura italiana, emigrazione, plurilinguismo, Giovanni Pascoli, frontiera.

[1] **Angelo Pagliardini** è ricercatore di letteratura e cultura italiana all'Istituto di Romanistica dell'Università di Innsbruck (Austria). I suoi campi di ricerca vanno dalla letteratura italiana, con particolare riferimento agli aspetti socio-culturali ed interculturali, dal XV al XIX secolo, alla didattica della lingua e della cultura italiana (*Il viaggio oltre confine nella poesia di Pascoli*, in Trifone, Pietro; Della Valle, Valeria (a c. di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno Editrice, 2007; *La rappresentazione del pagano/musulmano nell'epica cavalleresca rinascimentale*, in "Italia e Europa: dalla cultura nazionale all'interculturalismo" a c. di Bart Van den Bossche, Michael Bastiaensen, Corinna Salvadori Lonergan, Stanislaw Widlak, Franco Cesati Editore, Roma, 2006; *Cristiani e pagani nell'epica cavalleresca italiana*, in: "Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana" 1 2008).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

In occasione di questa cesura millenaria della storia della letteratura europea, potrebbe essere interessante andare alla (ri-)scoperta dell'esperienza, per certi aspetti chiaroveggente, di un poeta italiano che ha saputo rompere in qualche modo con i particolarismi culturali che avevano pesato nella nostra storia letteraria[2]. All'interno dell'antologia monumentale diretta da Jean-Claude Polet dedicata al patrimonio della letteratura europea[3], che va sotto il titolo complessivo di *Patrimoine littéraire européen*, fra il rumeno Luca Caragiale e il bulgaro Pentcho Slavejkov, trova spazio anche Giovanni Pascoli (1855-1912), la cui opera ha incarnato in modo molto vivo e pregnante il passaggio dalla realizzazione dell'unificazione politico-istituzionale italiana all'anelito ad una identità ideale di appartenenza che andasse oltre i confini del neonato stato nazionale, con tutto il groviglio di spinte contraddittorie che tale processo comportava e comporta tuttora per la ricerca di una identità culturale, comprese le derive in senso colonialista e nazionalista[4]. E del resto anche nel dibattito contemporaneo ci sono state lucide analisi del difficile cammino percorso in questo campo dall'Italia, ad esempio nelle riflessioni di Ernesto Galli della Loggia, che parla delle motivazioni di un'estrema difficoltà e lentezza per quanto riguarda il percorso dell'Italia verso la modernità, nel senso di stabilizzazione di una moderna identità nazionale[5].

Il tema della frontiera[6], come luogo in cui il noto e l'ignoto vengono a confronto, è presente nella poesia di Pascoli ad un livello primario come confine della proprietà privata, materializzatosi nella siepe, oggetto poetico cha assicura tutela all'interno e ostilità all'esterno, che delimita lo spazio interno e lo spazio interno, il noto e l'ignoto[7], oggetto cantato da Pascoli in più luoghi della sua opera, come il seguente, tratto dalla poesia *La siepe*:

[...]

E tu pur sempre, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, ché, fuori,
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,

[2] Si veda Bongiovanni 2001.
[3] Polet (1995-2000, Vol. 12).
[4] Galli della Loggia (1998, 140): «Il traguardo dello Stato unitario raggiunto nel 1861, insomma, non sarebbe riuscito affatto a rappresentare il sospirato scioglimento di quel nodo di problemi con i quali la penisola, per la peculiarità della sua storia, si era trovata alle prese e che per così lungo tempo l'aveva posta in condizione di inferiorità rispetto a tanta parte del contesto europeo.»
[5] Galli della Loggia (1998, 155-156)
[6] Per il tema pascoliano della frontiera e del confine mi permetto di rimandare a Pagliardini (2008).
[7] In Bellucci (1996, 53-54) si descrive il significato della siepe come oggetto poetico e ad essa si associa il motivo del cane.

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia.
(*Primi poemetti* 149)

La siepe viene collegata direttamente al rapporto sponsale, esplicitato non solo con il riferimento alla donna e al matrimonio, ma anche come rapporto che lega il proprietario alla siepe stessa, definiti rispettivamente, altrove nello stesso testo, *padre* e *madre* della *vite*[8]. La valenza edipico-onirica della siepe/confine, come elemento che delimita uno spazio che è intimo e benefico per il soggetto rispetto allo spazio esterno, estraneo e venefico, si ritrova anche in quella sorta di proiezione tridimensionale della siepe che è la casa, ad esempio nella lirica *Il gelsomino notturno*, laddove si contrappongono immagini deformate e funeree della notte all'intimità della casa in un momento particolare che è la prima notte di nozze[9]:

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse
(*Canti di Castelvecchio* 335)

Sul modello del maestro e protettore Giosuè Carducci[10] e anche sulle orme del poeta Dante Alighieri, oggetto di numerosi studi e ricerche da parte di Pascoli[11], il poeta effettua più tentativi di dare una forma civile, o in qualche misura epica, alla propria poesia, nell'intento di contribuire al processo di costituzione di una cultura nazionale, nel quadro della situazione creatasi dopo l'unificazione politico-istituzionale dell'Italia[12]. In questa prospettiva, in certi testi Pascoli attribuisce alla patria nazionale quelle caratteristiche di luogo dell'identità e dell'intimità, che la siepe o la casa conferivano alla dimensione privata della vita umana. A questo proposito ci sembra interessare ritrovare nella lirica *Al Dio Termine* il trasferimento al confine nazionale degli stessi attributi dei confini privati[13]:

Termine buono, ch'ora a due bifolchi

[8] Cfr *Primi poemetti* 141-142 e Pascoli 105-106.
[9] Le presenti considerazioni si rifanno a Debenedetti (1994, 186-195).
[10] Cfr Carducci (1931); ad esempio si veda a p. 476-477 il numero XXIV che si intitola "Alla morte di Giuseppe Mazzini".
[11] Ad esempio nel saggio *Minerva oscura* si parla del coraggio e della viltà dei principi descritti da Dante (*Minerva oscura* II, 342-345).
[12] Cfr. Pazzaglia (2002, ??).
[13] La poesia fu composta nel 1896 in occasione dell'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri a Trento cfr il commento al testo in Pascoli (2006).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

partisci il campo, sì che l'un da mane,
l'altro da sera affidi il grano ai solchi;
[...]

Termine forte, e ch'ora due reami
dividi, e segni ai popoli, dove ari
ciascuno e mieta, dove crei, dove ami;
[...]
(*Odi e Inni* 486)

Le caratteristiche del confine della proprietà privata, del territorio del singolo, cioè della siepe, vengono attribuite alle frontiere nazionali, legate anch'esse così alle funzioni più intime della vita famigliare, quelle della sfera erotica e della procreazione, in una sorta di *trasfert* funzionale dalla famiglia alla comunità nazionale.

Nella poesia di Pascoli anche la lingua gioca un ruolo importante in questa definizione poetica fra spazio nazionale e spazio sovranazionale[14]. Se la diglossia italiano-latino era normale per i poeti italiani del Medioevo e del Rinascimento, e oltre fino alle soglie del Romanticismo, in quanto fino al Settecento il latino era la lingua internazionale della cultura e della scienza in Europa, nel caso di Pascoli assistiamo ad una scelta ben precisa che va certo contro le consuetudini letterarie della fine dell'Ottocento[15]. Potrebbe in effetti sembrare una dicotomia insanabile il rapporto fra i versi italiani di Pascoli, fortemente intrisi di microlingue locali, di tratti popolareggianti e dialettali, fino alla contaminazione con le lingue straniere, come si vedrà in seguito, e l'uso della lingua latina, lingua morta, statica e inattuale per eccellenza, ma una riflessione sulla genesi dei ventotto poemetti, dei due inni e di altri componimenti vari in latino, ci porta in un'altra direzione. Si tratta di opere nate da occasioni differenti, in quanto in gran parte Pascoli aveva composto questi testi in occasione della partecipazione ai concorsi annuali del Certamen Hoefftianum dell'Accademia Reale di Copenhagen, ma c'era il disegno di raccoglierli in un'unica silloge con il titolo *Roma* o *Carmina Romana*[16]. Si tratta in effetti di brani narrativi che vanno a scavare nelle pieghe dei grandi eventi della storia romana alla ricerca di fatti minori che da un lato ne mostrino un punto di vista "italico", dall'altro ne allarghino gli orizzonti a storia universale dell'uomo. Nel poemetto *Fanum Vacuna* ad esempio possiamo trovare le riflessioni e le visioni del poeta latino Orazio nella prima notte all'interno della villa donatagli da Mecenate. Il testo presenta certo un forte livello di intertestualità con modelli oraziani, ma al tempo stesso Pascoli trasferisce sul

[14] Sulla lingua di Pascoli restano fondamentali e Contini (1981) e Stussi (1982).
[15] Ad esempio si veda Curtius (1999:43).
[16] Garboli (2002: 59-60).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

poeta latino la sua visione della campagna, e attraverso la lingua latina si descrivono scenari fortemente caratterizzati in senso locale, che aprono uno scorcio su quella stessa campagna descritta nella poesia italiana di Pascoli, in cui si ritrovano le radici ancestrali della cultura italica, sentita dal poeta come humus della propria compagine culturale[17]:

Ruri tota novo domino vigilata fere nox.
Namque aureas vacuas tandem clamoribus urbis
impblebant acri grylli stridore sabelli.
Vix dum conivet: cecinerunt undique galli[18]
(*Fanum Vacunae* II,1582)

Hic hic, heri qui vesperi greges quoque
nostros stupebas inscius,
hic non, Horati, te tuis de somniis
ad vaniora trudimus,
nec nuntiamus seduli lucem novam
a mane perdendam tibi[19]
(*Fanum Vacunae* II,1583)

Ma al tempo stesso la lingua latina riporta ad una dimensione interculturale e sovranazionale, come nel poemetto *Thallusa*, la storia dell'ultima notte passata dalla schiava cristiana Thallusa nella casa dei suoi padroni, dopo che il padrone ha deciso di venderla per la sua religione. La scena culminante è quella del pianto notturno del bambino che la schiava si alza a cullare, costituendo di fatto un *continuum* fra la propria famiglia cristiana perduta, sterminata, e il bambino dei suoi padroni e vincitori, accumunati nel pianto e nella consolazione di un bambino nelle braccia della madre, gesti che fanno parte della grammatica universale dei rapporti umani, in questo caso esplicitata dal latino del testo. Il bambino infatti ha un incubo di notte e la schiava si alza a calmarlo, cantandogli la ninna nanna che soleva cantare al figlio ucciso dai persecutori dei cristiani[20]:

Tum sonat ex animo qua iam sedare suum, qua
abreptum puerum suerit sopire querela.
Idem vagitus, puer idem, mater eodem

[17] Cfr. il commento al testo in Pascoli (2002) e Nava (2000)
[18] Traduzione dello scrivente: *Per quasi tutta la notte non c'era sonno per il nuovo proprietario. I grilli sabini gli riempivano le orecchie con il loro grido, le orecchie ora libere dei rumori della città. Ma adesso che ha appena chiuso gli occhi sente dovunque il canto del gallo.*
[19] Traduzione dello scrivente: *Qui, qui. Tu che ieri al crepuscolo ti sei meravigliato anche della nsotra presenza, gregge di galli, qui, Orazio, non ti cacceremo dai tuoi sogni, per inviarti in un mondo di sogni ancora più vani.*
[20] Per il commento ci siamo basati su Traina (1986). Per il significato "coloniale" della vicenda narrata nel poemetto cfr Ricci (2005, 21).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

naviculam pellens solatur carmine nautam.[21]
(*Thallusa* II, 1666)

Il testo latino consente al poeta di esprimere una nuova forma di universalismo, un anelito alla costruzione per via letteraria di una forma di cultura a dimensione europea, che trova nella lingua latina la sua modalità espressiva sovranazionale. Ma la via dell'universalismo risulta assai ardua per Pascoli e il poema *Roma*, il macrotesto che avrebbe dovuto raccogliere questi poemetti, resta fra i desideri incompiuti del poeta. In Pascoli il confronto della creazione poetica con la realtà storica e con la vita quotidiana non potrebbe essere più serrato, basti pensare che le medaglie vinte ad Amsterdam per le composizioni latine, vendute, serviranno all'autore per l'aquisto della casa di Castelvecchio dove conta di ritirarsi e di fondare il proprio nido, con un volo straordinariamente drammatico dall'universale al particolare, dagli spazi universalistici aperti dal mito della Roma antica allo spazio ristretto del "nido" domestico e famigliare[22].

Ma dal confronto con la storia e in particolare con la storia dal punto di vista degli ultimi, emerge tutt'altro paradigma di internazionalismo. Il paradigma socio-culturale del superamento delle frontiere, per quanto riguarda i primi decenni della storia del neonato Regno d'Italia, fu il drammatico flusso migratorio, per cui già all'inizio del Novecento milioni di italiani avevano dovuto lasciare l'Italia per cercare da vivere andando a lavorare in America del Nord o del Sud, oppure in Paesi come la Francia o la Germania[23]. Il poeta è pienamente consapevole di questo dramma e si sente partecipe del rischio di perdita d'identità che questo superamento dei confini può comportare, un dramma identitario che messo in scena poeticamente attraverso la lingua[24].

Il testo che esprime in misura più spiccata tutto questo è in ogni caso il poemetto *Italy*, in cui si racconta la storia del ritorno a casa di Ioe/Giuseppe, partito da un paesino in provincia di Lucca per gli Stati Uniti e tornato con la figlia Molly, malata, per farle conoscere la nonna e per cercare nel ritorno al paese di origine la guarigione della malattia. Il dramma della perdita di identità

[21] Traduzione dello scrivente: *E allora, dal più profondo del cuore, le viene in bocca il canto di una ninnananna con la quale faceva addormentare il suo bambino, il figlioletto che le è stato rapito. Ecco che allora il vagito è lo stesso e anche il bambino: la mamma cerca con lo stesso canto, cullandolo sulla piccola nave, di calmare il piccolo navigante.*
[22] Cfr. l'Introduzione di Garboli a Pascoli (2002) a p. XXX
[23] I dati sono in Stella (2004).
[24] Oltre al poemetto *Italy* di cui si parlerà ampiamente, possiamo citare fra gli altri, dai *Primi poemetti*, *Gli emigranti nella Luna* e *Pietole*, e da *Odi e inni* l'*Inno degli emigrati italiani a Dante.*

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

attraverso la mutazione dello strumento espressivo della lingua si manifesta nella poesia di Pascoli attraverso i tre diversi idioletti che entrano in gioco.[25]

Il polo italico è quello della nonna, che nonna parla nei versi pascoliani una lingua intrisa di termini dialettali, il che mostra un livello di non integrazione e di non identificazione già all'interno della comunità nazionale. La donna è ancora ancorata alla sua realtà locale, all'identità dettata dalla siepe e dai confini del territorio ristretto in cui si svolge la sua vita. Al polo opposto sta Molly[26], la nipotina che parla solo inglese, nata e cresciuta negli Stati Uniti, la bambina non conosce nessuna parola né dell'italiano né tantomeno della parlata della nonna, con cui si presneta nei versi pascoliani un'incomunicabilità totale data dal fatto che la bambina frantende le parole in dialetto della notta attribuendo da esse il senso di espressioni omofone inglesi:

Dicea: «bambina, state al fuoco: nieva!
nieva!» E qui Beppe soggiungea compunto:
«Poor Molly! qui non trovi il pai con fleva!»

Oh! no: non c'era lì né *pie* né *flavour*
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
«*Ioe, what means* nieva? *Never?Never?Never?*»
(*Primi poemetti*, 173)

In questi versi appare un esempio della condizione di incomunicabilità fra la piccola Molly e la nonna, che in dialetto della Garfagnana dice "nieva" nel significato di "nevica", mentre la bambina confonde questa parola con l'inglese *never* e l'avverbio risuona per lei come qualcosa di ineluttabile, irrimediabile, forse non tornerà più a casa in America, oppure non guarirà più, e all'interno della temperie lirica del poemetto questo *never* andrá riferito piuttosto alla frattura identitaria insanabile creata dall'emigrazione. A fronte di questi due poli è assai più problematica la posizione di Ioe/Giuseppe, il figlio/padre che non parla più la lingua della sua comunità di origine, rappresentata da sua madre, ma neanche la lingua della comunità di arrivo, parlata dalla figlia. Pascoli ha creato un lingua ibrida per Ioe/Giuseppe, come doppio è il suo nome, una lingua in cui, alla miscela di italiano/dialetto tipica anche della nonna, si combinano adattamenti italiani di parole anglo-americane, ad esempio *pie* e *flavour* diventano "il pai con fleva", di cui troviamo altri esempi nella scena

[25] Cfr Contini (1981) e Giachery (1989, 62-63). Il giudizio di Giachery non è senza riserve nei confronti di questo testo definito a p. 50: «Non immune, specie nelle singolari incarnazioni di Italy personificata, da deficienze di gusto che rasentano il *Kitsch* letterario. Ma testo aperto, tutt'altro che statico, e tale da attenuare, una volta rintracciati e compresi i nessi profondi, la prima impressione di ibrido e di composito, d'altronde non ingiustificata».
[26] In Giachery (1989, 54-55) si mostrano i fondamenti biografici di questa vicenda. La bambina, di nome Isabella, fu conosciuta realmente da Pascoli.

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

dell'incontro fra l'emigrato e i vecchi conoscenti che chiedono informazioni sulla vita americana e sui parenti:

Venne, sapendo della lor venuta,
gente, e qualcosa rispondeva a tutti
Ioe, grave: «*Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini, *oh yes*... no tiene un frutti-
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...
Conta moneta: può campar coi frutti...
[...]»
(*Primi poemetti* 174)

Nel testo troviamo sia l'intercalare inglese *Oh yes* regolarmente usato da Ioe, sia, al polo opposto, l'espressione dialettale "È fiero" che in dialetto garfagnino significa "Sta bene"[27]. Ma il nocciolo del discorso di Ioe sono una serie di anglicismi adattati alla fonetica e alla metrica italiana per rendere la mancanza di identità definita da parte del parlante: "fruttistendo" per *fruitstand*, adattato nella divisione in sillabe alla rima con le parole italiane "tutti" e "frutti", e anche "bisini" *business*, "checche" *cakes*, "candi" *candy*, "scrima" *ice cream*, e "moneta" nel senso di denaro, calco semantico di *money*. La vicenda del poemetto ha un lieto fine in quanto la bambina malata, Molly, guarirà dalla malattia, una guarigione suggellata linguisticamente nell'ultimo verso, laddove all'ultima domanda dei bambini italiani che la festeggiano risponderà, per la prima volta in italiano:

«Tornerai, Molly?» Rispondeva - Sì! -
(*Primi poemetti* 174)

Tuttavia questo lieto fine stilistico e tematico non deve indurre nell'errore di considerare come positiva questa rappresentazione del conflitto d'identità presentato nel poemetto[28]. Innanzitutto resta il titolo, *Italy*, in cui l'iperonimo nazionale è stato tradotto in inglese, poi abbiamo una vittima sacrificale del conflitto etnico-culturale, cioè la nonna che non sopravvive per udire finalmente questa parola italiana della nipotina, del suo germoglio più giovane, come è detto in un'altra parte del testo («era una talla / del ceppo vecchio nata là» *Primi poemetti* 171).

Il terzo livello della ricerca poetica di Pascoli di estendere l'identità nazionale è data dalla poesia pascoliana dell'ultimo periodo, allorché Pascoli aderisce, dalle sue posizioni di simpatizzante per il socialismo umanitario, ma

[27] Vedi il commento al testo in Pascoli (2006)
[28] Inoltre non e unanime il giudizio critico sull'efficacia di questa conclusione del poemetto, cfr Giachery (1989, 51).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

con un forte ancoramento in quelli che sono i valori piccolo-borghesi a lui cari[29], all'impresa coloniale italiana e in particolare alla guerra di Libia. A questo proposito il suo intervento più celebre è il discorso pronunciato da Pascoli nel teatro di Barga il 26 novembre 1911[30], nel quale l'impresa coloniale italiana viene letta esplicitamente come una sorta di lecita acquisizione dello spazio necessario al sostentamento degli strati più poveri della popolazione italiana. Si tratta di una lettura (forse falsamente) ingenua dell'impresa coloniale italiana e che poggia sullo stereotipo, in parte approdato fino ai giorni nostri in riferimento alle missioni militari di pace cui partecipano soldati italiani, secondo cui il colonialismo e in generale l'intervento all'estero delle forze armate italiane avrebbe un carattere peculiare di benevola accoglienza da parte degli stranieri e di particolare filantropismo nell'azione, uno stereotipo in parte costruito e sfruttato già dalla propaganda filocolonialista dell'Ottocento[31].
Ma la resa poetica pascoliana del colonialismo italiano porta ad un risultato ben differente. In primo luogo si cerca di sussumere nell'area linguistico culturale italiana lo spazio africano oggetto dell'azione coloniale, che ad esempio per quanto riguarda i territori corrispondenti alle attuali Somalia, Etiopia ed Eritrea, avrebbe portato alla denominazione comune di Africa Orientale Italiana. Nella poesia di Pascoli ciò viene applicato allorché i versi italiani risultano costruiti mediante l'assimilazione di nomi propri e termini specifici dei territori colonizzati, ad esemio in questa strofa dell'ode *La sfogliatura*:

Vi segna il tempo il negarìt tigrigno,
o sfogliatrici! E sul cader del ballo
sento l'hellelà: un rigno
equino, un canto agro di gallo:
(*Odi e inni* 426-427)

Possiamo notare una convergenza della struttura fonica di questa strofa dal punto di vista del significante e significato, in quanto le sequenze foniche più rilevanti sono date dalle espressioni *negarìt tigrigno* (tamburo del Tigray, regione etiopica), *hellelà* (grido acuto rituale femminile della stessa regione), *rigno equino* (in dialetto "ringhio", "nitrito" del cavallo), *canto agro* (canto stridulo, con sinestesia dal gusto al suono). Si tratta di voci in parte letterarie, in parte dialettali, ma in parte anche prese di peso da dialetti etiopici, e sono le espressioni che descrivono l'aspetto fonico della scena, i canti delle donne protagoniste dell'ode.

Nel testo si descrive la scena tradizionale della "sfogliatura", un residuo ancestrale di situazioni in cui fioriva in epoca arcaica la narrazione epica, in

[29] Per le posizioni politiche di Pascoli si veda la raccolta di saggi Gori (2003).
[30] Luperini (2004: 31) e Lucarelli (2004).
[31] Ricci (2005: XX).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

quanto le donne che ripuliscono il granturco dalle foglie, siedono in cerchio e cantano ricordando e piangendo i morti della battaglia di Adua, quella che era stata la sconfitta più disastrosa della prima stagione coloniale italiana, nel 1896[32]. Al canto e al compianto dei morti si sovrappongono però altri canti e altre melodie e un altro cerchio di donne, le donne etiopi che piangono i morti della battaglia dall'altra parte. Dunque in una situazione che potremmo definire di contesto comunicativo epico, ciò che unisce, ciò che procura una fortissima spinta identitaria comune, non è la conquista delle terre oggetto di espansione coloniale, ma qualcosa di più profondo, la stessa universalità del dolore e del canto, che adombra anche con mezzi espressivi un ideale e comune cornice culturale. La ricerca della definizione di uno spazio epico coloniale di espansione del confine nazionale porta alla scoperta di quella che è la più autentica identità eroica, l'identità umana, in quanto i morti e i lutti della guerra vengono visti nello spazio della poezia come motivo identitario che accumuna italiani e africani, vincitori e vinti, colonizzatori e "colonizzandi"[33].
Al livello estremo l'estensione della cifra del confine, della frontiera, come elemento qualificante di creazione di identità, si trova nell'evocazione di uno dei miti dell'universalismo che ha attraversato le diverse epoche della cultura occidentale, Alessandro Magno[34]. Al sovrano macedone che ha sposato l'azione militare di unificazione politica di Grecia e Asia all'interno dell'impero ellenistico, con il disegno politico e culturale concepito dall'allievo del filosofo per eccellenza dell'Occidente, Aristotele, e al suo sogno universalistico Pascoli dedica un poemetto di dal titolo *Alexandros*:

- Giungemmo: è il Fine. O sacro Araldo, squilla!
Non altra terra se non là, nell'aria,
quella che in mezzo del brocchier vi brilla,
[...]

Oh! più felice, quanto più cammino
m'era d'innanzi; quanto più cimenti,
quanto più dubbi, quanto più destino!
[...]
(*Poemi conviviali*)

Il culmine di questo allargamento del confine come luogo di autodefinizione sembra compiersi allorché, di fronte alla prospettiva della mancanza del

[32] Cfr. (Cattanei 1973).
[33] Si usa questo termine in quanto la sconfitta di Adua ha comportato l'abbandono momentaneo dell'impresa coloniale in Etiopia, impresa che sarà ritentata nel 1936, dopo la morte di Pascoli, da parte di Mussolini, capo del fascismo e del governo italiano, con un esito favorevole che durerà fino alla disfatta nazifascista nella seconda guerra mondiale.
[34] Cfr. Mossé (2004).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

confine, subentra la vertigine e il disorientamento totale. Questo esito è assai significativo in un testo che fa parte dei *Poemi conviviali*, l'opera di Pascoli che si avvicinerebbe maggiormente al genere epico, e che secondo il contemporaneo Gabriele D'Annunzio (1863-1938) consacrerebbe l'autore come poeta nazionale, successore in un certo senso di Giosue Carducci[35]. Il personaggio di Alessandro Magno diventa l'icona vivente del sogno di unificare le anime irriducibili della cultura occidentale, almeno fino alla fine del XX secolo, Oriente e Occidente, come figure dell'identità definite attraverso la denotazione del sé e dell'altro da sé, e in Pascoli si esprime l'estrema irriducibilità di questo duopolio, in quanto, come si è visto, il superamento dell'ultimo confine comporta per Alessandro Magno la consapevolezza che il proprio sogno arrivato a compimento, come tutti i sogni, può andare incontro solo alla disgregazione.

A parziale conclusione di queste riflessioni sul contributo della poesia pascoliana alla definizione per via poetica di una identità collettiva, di una globalizzazione culturale che superi in qualche modo la comunità nazionale, senza annullarne valori e universi di riferimento, possiamo osservare come, ad un primo livello, Pascoli abbia perseguito un' esplorazione delle varietà del repertorio stilistico della lingua poetica, dalla tensione dei dialetti ad essa sottesi, pur non inscritti nell'identità linguistica e letteraria italiana, al conflitto dialettico con le altre lingue, siano esse le lingue che hanno colonizzato e sconfitto la cultura d'origine negli italiani che hanno dovuto lasciare il loro Paese ed emigrare in cerca di una base di susssistenza in territori linguisticamente e geograficamente lontani, o siano esse le lingue di quei Paesi verso cui sembrava potersi muovere l'espansione coloniale italiana, e che invece attraverso la forma della solidarietà più forte, quella dei vinti e degli sconfitti, hanno instaurato proprio nella comune debolezza e fragilità nella sconfitta una forma di sovranazionalità della cultura. Questo percorso ha come estremo approdo il latino, che porta in sé eredità culturali e antropologiche arcaiche e al tempo stesso la spinta all'idealizzazione di un paradigma che è stato, almeno in certi periodi della storia europea e occidentale in generale, generalmente condiviso. Ad un livello estremo, la tensione al superamento delle frontiere culturali mostra la sua forza proprio come operazione irrisolta e incompiuta che, come accade per la figura del viaggio di Alessandro Magno, non trova possibilità di espletamento se non nella presenza costante del confine, come protezione rassicurante ma anche come limite da superare perennemente insuperato.

[35] La notizia si trova nella *Premessa* di Cesare Garboli ai *Poemi conviviali* in Pascoli (2002: II,1053).

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

Bibliografia

Le poesie di Pascoli sono citate indicando il titolo della raccolta e la pagina da:

Pascoli, Giovanni: *Tutte le poesie*. A c. di Arnaldo Colasanti. Roma: Newton Compton 2006.

Le prose di Pascoli sono citate indicando il titolo dell'opera e la pagina da:

Pascoli, Giovanni: *Poesie e prose scelte*. A c. di Cesare Garboli. Milano: Mondadori 2002. 2 voll.

Barbieri Squarotti, Antonio: *L'ultimo viaggio o la verifica dei valori*. In Id.: *Gli inferi e il labirinto. Da Pascoli a Montale*, pp. 30-55.

Bellucci, Laura: *Semantica pascoliana*. Firenze: La Nuova Italia 1996.

Bongiovanni, Bruno: *Canone e storia dell'Italia unita*. In Ugo M. Olivieri (a c. di): *Un canone per il terzo millennio*. Milano: Bruno Mondadori 2001.

Carducci, Giosuè: *Giambi ed epodi*. In G.C. *Poesie*. Bologna: Zanichelli 1931, pp. 387-510.

Cattanei, Luigi: *La via italiana al colonialismo*. Firenze: Il Quadrifoglio 1973.

Contini, Gianfranco: *Il linguaggio di Pascoli*, in Giovanni Pascoli: *Poesie*. A c. di Augusto Vicinelli. Milano: Mondadori 1981. I, XXIII-LVIII. [testo di una conferenza del 1955].

Curtius, Ernst Robert: *Letteratura europea e Medio Evo latino*. Firenze: La Nuova Italia 1999 [trad. it. di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*. Bern: Francke Verlag 1948]

Debenedetti, Giacomo: *Pascoli. La rivoluzione inconsapevole*. Milano: Garzanti 1994 [prima edizione 1979].

Galli Della Loggia, Ernesto: *L'identità italiana*. Bologna: Il Mulino 1998.

Garboli, Cesare: *Al lettore*. In Pascoli (2002 I, 3-76).

Giachery, Emerico: *"Italy", canto dell'Italia raminga*. In Id. *Trittico pascoliano.* Roma: Bulzoni 1989, pp. 49-120.

Gori, Gianfranco Miro (a c. di): *Pascoli socialista*. Bologna: Pàtron 2003.

Lucarelli, Massimo: *L'Italia come "grande Proletaria": sul nazionalismo pascoliano*. In Luperini - Brogi (2004: 35-54)

Luperini, Romano: *Letteratura e identità nazionale. La parabola novecentesca*. In Luperini - Brogi (2004: 7-34)

Luperini, Romano - Brogi, Daniela: *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*. Firenze: Manni 2004.

Mossé, Claude: *Alexander der Große*. Düsseldorf: Artemis & Winkler 2004.

Nava, Giuseppe: *Giovanni Pascoli*. In Enrico Malato (a c. di): *Storia della letteratura italiana*. Vol. VIII. Roma: Salerno Editrice 2000.

Pagliardini, Angelo: *Il viaggio oltre confine nella poesia di Pascoli*. In «Studi linguistici per Luca Serianni». A c. di Valeria Della Valle – Pietro Trifone. Roma: Salerno Editrice 2008. 101-117.

Pazzaglia, Mario: *Pascoli*. Roma: Salerno Editrice 2002.

Polet, Jean Claude: *Patrimoine littéraire européen*. De Boeck Université 1995-2000. 12 voll.

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)

Ricci, Laura: *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*. Roma: Carocci 2005.
Stella, Gian Antonio: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: Rizzoli 2004.
Stussi, Alfredo: *Aspetti del linguaggio poetico di Giovanni Pascoli*. In A. S. *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*. Bologna: Il Mulino 1982, pp. 237-273.
Traina, Alfonso: *Giovanni Pascoli.* Thallusa. Bologna: Pàtron 1986.

BDD-A2409 © 2010 Editura Universităţii din Bucureşti
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:40:29 UTC)